

# **BORDERLINE – ACTING-OUT**

**Romeo Lucioni**

Il momento dell'acting-out messo in atto dal paziente che decide di "abbandonare l'Altro-terapeuta" ha un significato pregnante che spiega i cambiamenti avvenuti nei meccanismi mentali ancorati al desiderio.

Il "*desiderio dell'Altro*", in senso genitivo soggettivo, è il desiderio hegeliano che non si nutre dell'oggetto, ma del simbolo: il riconoscimento umanizzante dell'Altro che indica il "*segno della mancanza dell'Altro relativo al soggetto*".

Se nella relazione il soggetto trova una propria oggettivazione, si corre il rischio che questa venga vissuta come trasformatrice e, prima di ogni altra cosa, trasforma il desiderio dell'Altro in *sensu genitivo oggettivo*. Diventare l'oggetto del desiderio è come tornare ad essere fonte della bramosia dell'Altro che significa proiezione del proprio desiderio oggettivante che ha trasformato l'Altro in oggetto desiderato.

Nella pratica terapeutica, è costante l'esperienza che il soggetto-paziente si offre come oggetto non desiderabile. La sua "isterica ossessione" di presentarsi come "soggetto angosciato", pieno di "... star male" e di "dolore" è la forma utilizzata per non essere desiderato: non poter essere oggetto d'amore. (sottolineiamo il fatto che questi ragazzi odiano la proposta di ricevere un regalo anche in occasione del compleanno).

Questo spiega le impossibilità che sovrastano il desiderio d'aver una propria "donna": quando questa si avvicina, dimostrando interesse, il soggetto si sente oggettivato e, quindi, "sbranato dalla inesorabile mantide religiosa" (Lacan).

Il borderline è destinato a doversi sempre porre sulla porta della "casa dell'amore" senza poter entrarvi e senza poter fare uscire l'oggetto desiderato.

Per lui il desiderio è costretto ad essere sempre il "*desiderio genitivo dell'Altro*" che, come dice M. Recalcati, "... squarcia il velo dialettico del gioco ... per far apparire il volto minaccioso e inquietante dell'Altro".

Questa posizione apodittica induce uno "svuotamento significativo dell'oggetto-Altro", aprendo una voragine nel reale del godimento e dando al soggetto la giustificazione e l'energia per poter continuare a rinunciare.

La rinuncia ha in sé un significato totalizzante proprio perché carica il soggetto di quel dolore, di quel "sentirsi male", essere disperato che viene utilizzato per sfuggire dall'essere oggetto che, nelle procedure inconsce, è segno valorizzante: essere oggetto di desiderio per qualcuno!

Se vogliamo, è questo il problema nodale del borderline, il suo nucleo profondo persecutorio, proprio perché il suo odio è espresso verso tutto ciò che è oggetto e che porta a rifiutare anche il mondo, la società, la realtà tutta che non merita né di esistere, né di essere vissuta.

L'unico valore riconosciuto è la "mentalizzazione" che caratterizza il soggetto, nella quale riconosce una superiorità espressa non come intelligenza, ma come "furbizia" con la quale può "rubare" all'Altro, alla società, al mondo, solo quello che serve per sussistere.

Ogni quel volta scopre di dar valore a qualcuno o a qualcosa, inesorabilmente scatta la molla del rifiuto, dell'abbandono, del "*deicidio*".

Quando diciamo che il borderline si sente onnipotente, questo sentimento non riguarda le cose e gli oggetti, ma l'essenza che è vacuità di materia e essenzialità

del simbolo. Questo è sempre il desiderio dell'Altro che, come mancanza, diventa inesorabilmente il riconoscimento del valore dell'oggetto perduto. In termini megalomani, il soggetto si pone sul trono di Dio, osservando il desiderio dell'Altro che non può raggiungere l'oggetto perduto, il centro steso della mentalizzazione-furbizia, il nucleo umanizzante del desiderio.